

Antonio Guagliumi – CdB San Paolo

La ricerca su Gesù, condotta con i criteri dell'esegesi storico-critica, è stata portata avanti da molti studiosi, tra i quali mi limito citare Giuseppe Barbaglio, presente fra noi per molti anni, col suo libro "Gesù ebreo di Galilea" (dehoniane 2002; 5^o: 2005) e John P. Meier il più recente e documentato (Un ebreo marginale: ripensare il Gesù storico (Queriniana, 5 voll., 2001-2017).

Quest'ultimo in particolare, profondo conoscitore della letteratura e della cultura giudaica, ha evidenziato la grande originalità del Gesù storico, liberandolo per quanto possibile delle rielaborazioni cristiane che possono aver alterato il suo insegnamento.

Dall'incontro di ieri sera questa originalità non è emersa, anzi, nel giusto intento di sottolineare l'ebraicità dell'uomo di Nazaret, la sua personalità è risultata appiattita nel contesto dell'ebraismo del suo tempo.

Non è emersa in particolare – salvo mia distrazione – la grande motivazione escatologica che ha determinato la sua tardiva "scesa in campo", dapprima al seguito di un altro profeta apocalittico, Giovanni il battezzatore. Eppure la convinzione – rivelatasi fallace – del prossimo avvento di un "regno di Dio" o più cautamente di un "regno dei cieli" hanno determinato il carattere così urgente e radicale della sua predicazione. Questa prospettiva lo induceva in particolare a relativizzare sia il Tempio, sia il sacerdozio sia l'interpretazione della Torah. Se è vero che secondo Gesù si stava per manifestare la regalità divina, origine di tutte queste realtà e quindi a loro superiore, esse diventavano provvisorie. La sua grande intuizione, avvalorata dalle "opere straordinarie" che faceva, e che ha continuato ad avere valore anche dopo la sua morte, è espressa nella asserzione che "il regno di Dio è (già) tra voi" sia pure in modo parziale e imperfetto (Lc, 11, 20 ; id Mt. 12,28) Come si spiega altrimenti, al di fuori di questa convinzione escatologica, la sua pretesa di "rimettere i peccati" senza passare attraverso i sacrifici previsti a tal fine presso il Tempio?

Come si può sostenere che le famose affermazioni: "E' stato detto...ma io vi dico" sono interpretazioni evolutive e non vere e proprie rotture con il passato?

Vediamo qualche esempio concreto: se la Torah dice (cito a memoria) "Se uno vuol divorziare, scriva un libello di ripudio" e Gesù dice "Se uno divorzia commette adulterio", qui non c'è interpretazione, ma superamento della Torah. E così pure: se la Torah (scritta od orale) stabilisce le forme dei giuramenti e lui afferma: "ma io vi dico: non giurate affatto" anche qui si va contro la Torah. E non si dica che queste non sono parole di Gesù ma dei suoi discepoli, perché anzi i suoi discepoli si sono adoperati per attenuarne il rigore: il divorzio è ammesso da Matteo in caso di *porneia* (Mt 5, 31-32) e da Paolo in caso di matrimoni misti (I Cor. 7,15) i giuramenti sono presto tornati in auge, tanto è vero che oggi si giura su una Bibbia che contiene anche queste parole di Gesù che vietano i giuramenti!

E l'accoppiamento che Gesù fa di un brano del Deuteronomio con uno del Levitico: "ama il signore Dio tuo con tutte le tue forze... e il prossimo tuo come te stesso" con una operazione originale e raffinata che poi i rabbini avrebbero chiamata in ebraico *gezera sawa*, non si può banalizzare dicendo, ma non dimostrando, che grazie alla Torah orale quel "primo" comandamento era già comune nell'ebraismo del tempo di Gesù quando un profondo conoscitore come il Meier non ne trova alcuna testimonianza se non in testi assai tardivi della Mishnà?. Questa è una differenza di opinioni che lasciamo ai professori risolvere, ma non possiamo far finta che non esista.

E' difficile poi sostenere che la parabola del figliol prodigo già circolasse in ambienti ebrei al tempo di Gesù; più probabile (cfr Meier, vol. V) che essa sia una creazione della comunità cristiana primitiva

la quale voleva mostrare, nel figlio maggiore, gli ebrei che avevano aderito a Gesù e che accettavano di malavoglia di essere considerati alla stregua dei pagani convertiti anch'essi a Gesù (i figli lontani).

Assai probabile è, invece, che sulla questione del sabato le prese di posizione di Gesù rientrino nella normale discussione rabbinica, con alcuni maestri più rigorosi, altri meno, quando si trattava di salvare una vita, umana o animale.

E' infine un problema del tutto interno alla cultura ebraica, dove le differenze di opinione tra rabbini sono fortunatamente lasciate coesistere, mettere d'accordo rabbi Neusner, che a un certo punto (dopo Mt 8, 1-22: Disputa immaginaria di un rabbino con Gesù: Piemme 1996) e gli studiosi/studiose ebrei/ebree che invece sostengono che Gesù era perfettamente in linea con la cultura giudaica del suo tempo. Il che, se fosse stato vero, non avrebbe spaventato le autorità del tempo portandolo alla crocefissione.

Questo per fare alcuni esempi, ma altri ce ne sarebbero ad indicare in Gesù una figura di ebreo, certo, ma di ebreo molto particolare e nei suoi discepoli e discepole un gruppo di seguaci, uomini e donne, molto da lui influenzati ed attivi nel diffonderne (e modificarne) la memoria.

Mi trovo del tutto concorde con la professoressa Bartolini quando lamenta che il lavoro esegetico degli studiosi/studiose sia poco conosciuto fuori degli ambienti accademici e che quindi occorrerebbero opere di seria divulgazione: a questo proposito si potrebbe cominciare a dare maggiore diffusione a quelle già prodotte all'interno del movimento delle Comunità cristiane di base.

Beppe Pavan – CdB Viottoli

Gentile Prof.ssa Bartolini,

ho molto apprezzato quanto ci ha detto ieri sera sul Gesù storico, ebreo per sempre. Da molti anni ne sono consapevole e convinto, ma le sue riflessioni sono preziose. Leggerò con attenzione il materiale che ci trasmetterà.

Approfitto della sua disponibilità per sottoporle una questione che anche nelle Comunità di base ancora ci vede su linee di ricerca diverse: "l'immaginario di Dio" che Gesù condivideva con la tradizione ebraica in cui è nato e si è formato. Dal 2000 nella nostra cdb di Pinerolo è nato un gruppo "ricerca", fatto da donne e uomini curiose/i di indagare cosa ci fosse prima dell'ebraismo, prima del monoteismo che ci viene testimoniato dalla Bibbia e su cui sono stati costruiti i catechismi che hanno formato e indirizzato la nostra fede e la nostra spiritualità fin dal grembo di mamma. Leggendo e discutendo in gruppo, si è radicata in me la convinzione che il Dio di Genesi e della Bibbia intera è frutto di un immaginario di stampo patriarcale.

E' quanto da anni anche la ricerca di archeologhe, antropologhe, teologhe, studiose femministe, ci sta svelando. Le religiosità antiche erano matriarcali: la Madre Terra, la Grande Madre, la Dea Madre... Poi, a poco a poco, in epoche relativamente recenti (neolitico) sacerdoti-re hanno spodestato le sacerdotesse che amministravano la vita e i culti delle comunità. Marija Gimbutas, Mary Daly, Merlin Stone, Heide Goettner-Abendhrot, Luciana Percovich... sono solo alcune delle donne di cui continuiamo a leggere e studiare i libri. *Quando Dio era donna* di Merlin Stone, in particolare, documenta e analizza l'influenza delle popolazioni nomadi indoeuropee che si sono stanziato fin sulle sponde del Mediterraneo orientale, soppiantando con violenza le religiosità

matriarcali di popolazioni legate alla terra con i loro culti a divinità maschili e guerriere (il Dio degli eserciti...?).

Questo è successo anche in terra di Canaan... e dopo qualche millennio le tradizioni orali consolidate hanno trovato chi le ha codificate e trascritte in “testi sacri”, che sono diventati, nella tradizione cristiana, “Parola di Dio”. Invece io penso che sia il Dio di Genesi ad essere stato creato “a immagine e somiglianza” degli uomini che lo hanno ideato, contrapponendolo alla Dea Madre, pur trasferendogli, ad opera dei profeti, tra cui Gesù, le caratteristiche “materne” dell’amore compassionevole per tutti i suoi figli e tutte le sue figlie, specialmente gli ultimi e le ultime. Ma resta un Dio “maschile”, che serve ad autorizzare la superiorità della parte maschile dell’umanità su tutta la creazione, donne comprese. La gerarchia della Chiesa cattolica ne è una colonna portante, dura da scalzare...

Le chiedo il dono di farci conoscere il suo pensiero su questa questione, che spesso nominiamo con la locuzione “il Dio di Gesù”.

Grazie e buon lavoro

Franco Barbero – CdB Via Città di Gap

Giovedì sera, ascoltando la professoressa Elena Lia Bartolini De Angeli, ho sperimentato una ossigenazione teologica di cui avevo proprio bisogno: questa donna, ebrea, teologa parla chiaro.

In realtà, mentre l’ascoltavo, sono riandato al 1969 quando, leggendo “La Chiesa” di Hans Kung (Queriniana Editrice), trovai una citazione a pag., allora per me rivelatrice, su “Fratello Gesù” di S. Ben Chorin. Mi precipitai a comperare tutto ciò che trovai in riviste e librerie a Torino. Lentamente mi appassionai a Jules Isaac, Paolo De Benedetti, David Flusser, Harold Bloom, Elie Wiesel, Gera Vermes, Riccardo Calimani.... Nel 1991 fu tradotto integralmente Fratello Gesù che nel 1975 aveva vinto alcuni “concorsi” a Tubinga rispetto al dialogo ebrei-cristiani.

La lettura ininterrotta di una ormai vastissima letteratura al riguardo mi ha letteralmente affascinato e coperto in parte aree estese della mia ignoranza sul terreno dell’ermeneutica ebraica e sul giudaismo contemporaneo a Gesù di Nazareth.

Posso solo dire che il confronto con questi studi ha completamente cambiato il mio modo di leggere le Scritture cosiddette cristiane.

Mi ci sono voluti decenni per entrare un po’ decorosamente in questo “mondo” che io leggevo come “preparazione” al cristianesimo.

Deporre gli occhiali dogmatici per me è stato un lavoro lento, impegnativo e liberante.

Ora, come discepolo del nazareno, mi sento parte della tradizione vivente dell’ebraismo e “sogno” e cammino verso una casa comune che altre generazioni forse realizzeranno. Ma sognare mi fa muovere alcuni piccoli passi in questa direzione.

Giuseppe Bettenzoli – CdB Isolotto

Ritengo che la lezione di Elena Bartolini sia stata per me molto utile per cominciare a capire il punto di vista di un ebreo sulla figura di Gesù. Già da diverso tempo mi sono persuaso che Gesù è figlio del suo tempo e della tradizione ebraica, e che per capire pienamente il suo messaggio bisogna assolutamente riscoprire o approfondire la cultura ebraica. I primi cristiani erano ebrei e il Nuovo Testamento è il risultato di una riflessione collettiva o individuale della primitiva comunità cristiano-ebraica, e quindi questi scritti si possono capire solo a partire da una mentalità ebraica.

Purtroppo con il prevalere poi delle comunità cristiano-ellenistiche il messaggio di Gesù è stato reinterpretato con gli occhiali della filosofia e della religiosità greco-romana, che non comprendendo il contesto culturale ebraico, ha trasposto concetti e messaggi in un linguaggio umanamente non più comprensibile. E allora si è ricorsi al concetto di 'mistero della fede', un salvataggio in corner che comunque non ha risolto i molti problemi che ne derivavano, ma anzi ha travisato tutto il contesto storico del messaggio di Gesù.

Attualmente queste categorie filosofico-religiose della cultura greco-romana sono entrate definitivamente in crisi e quindi c'è per noi un'occasione d'oro per riuscire ad abbandonare tale impostazione, con tutto il suo armamentario di dogmi e di immaginario collettivo, e di poter riuscire a ritornare nell'alveo della cultura ebraica per recuperare tanti valori e impostazioni culturali ebraiche.

In questo lavoro è molto utile la collaborazione con studiosi ebrei, come Elena Bartolini, soprattutto in ambito storiografico. Naturalmente non tutto ciò che lei proponeva era condivisibile, in particolare mi riferisco all'ipotesi del doppio sinedrio e della non responsabilità delle autorità ebraiche nella morte di Gesù, anche perché Paolo, di formazione farisaica, dice esattamente il contrario e su questo basa tutta la sua argomentazione sull'abolizione della Torah.

Condivido comunque l'opportunità di avere un altro incontro con lei per chiarire ulteriormente le varie domande che le sono state poste.

Paolo Gissi – Ancona

Ho seguito con grande interesse l'incontro su facebook con la prof.ssa Elena Lea Bartolini, in particolare i suoi accenni alla ricerca sul reale contesto storico, culturale e religioso in cui Gesù vive e svolge la sua predicazione.

Ritengo questo lavoro molto importante per conoscere le prime fasi di sviluppo della costruzione della religione che fa riferimento al Gesù Cristo. Rilevo che anche studiosi e teologi cristiani hanno da tempo intrapreso questa ricerca storica.

La professoressa Bartolini ci ha detto che Gesù è profondamente ebreo e i suoi insegnamenti rispecchiano quanto scritto nella Torah.

Non ho nessuna difficoltà a credere che Gesù, nato e cresciuto in una famiglia ebraica e istruito nella sinagoga, abbia esposto il suo pensiero, a chi lo ascoltava, partendo da quanto appreso dai suoi maestri.

Inoltre la prof. Bartolini ci ha detto che Gesù non si contrappone alla Torah ma la rafforza.

L'esempio portato riguardava il peccato di adulterio: "Avete inteso che fu detto: Non commetterai adulterio. Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore."

Quel "ma io vi dico" normalmente è premessa di una contrapposizione, la frase che segue è in effetti un rafforzamento del precetto.

Se ho ben capito, la professoressa Bartolini ci dice che l'insegnamento di Gesù è pienamente dentro la tradizione del popolo ebraico; la Rivelazione e la Torah vi trovano conferma piena, e, sempre se ho ben compreso, i vangeli ora vengono letti e studiati come libri profetici nel grande fiume della tradizione ebraica.

Spero di aver scritto in modo corretto, seppur estremamente sintetico, quanto espresso dalla relatrice.

Vorrei ora esporre un mio pensiero in merito a quanto ascoltato in particolare riferendomi al brano di vangelo sopra citato.

Un atto di adulterio è un fatto reale, può essere denunciato, indagato, confermato, e potrebbe essere perseguito anche dalla legge civile, se l'ordinamento lo considerasse inammissibile.

Ora mi chiedo, quale tribunale è in grado di scoprire e perseguire un "pensiero"?

Forse Gesù vuole dirci qualcos'altro, qualcosa che non sia solo prescrittivo sul comportamento, ma interiore, qualcosa che modifichi l'intimo della persona.

Mentre ascoltavo mi è venuto in mente un altro brano, quello in cui Gesù, alla domanda reiterata della gente di come agire nei confronti di una donna trovata in palese adulterio, risponde invitando chi fosse stato "senza peccato" a scagliare la prima pietra, e tutti se ne andarono, rinunciando ad eseguire la pena prescritta dalla Legge.

Immagino abbiano accettato l'invito di Gesù a guardare dentro noi stessi prima di giudicare, condannare un nostro simile, donna o uomo che sia.

Forse anche questo è nella tradizione ebraica, non so dirlo.

Un altro episodio che mi è tornato alla mente è l'incontro con la samaritana, in cui Gesù ci invita a pregare il Creatore non su quel monte o l'altro monte, "ma" dentro noi stessi.

Francesco d'Assisi, nel pieno delle crociate, per dare concretezza a quest'invito, inventa il presepio per fare della propria casa il tempio, senza andare ad uccidere per riconquistare un luogo. Forse in questo caso il "ma" è avversativo.

Gesù ci esorta "oltre che ad amare il Signore del cielo e della terra, proposta che si ritrova in ogni forma di religiosità, ad accordare la stessa benevolenza, e <sempre con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente> (Mt 22,37-40), anche al prossimo che non è solo il parente o il connazionale, ma qualsiasi essere umano e, cosa inaudita e forse inedita, buono o cattivo che sia, quindi anche il nemico", come scrive Ortensio da Spinetoli nel suo libro "Inutile fardello" a pag 38.

Penso che Gesù non intendesse modificare la religione del popolo a cui apparteneva, o abbandonarla per costruirne un'altra.

Nell'ambito della sua visione di un Padre misericordioso, a mio avviso, nella pratica ci invita a superare e, se necessario, a trasgredire qualunque legge, quando la sua applicazione non porti al bene della persona, amandoci gli uni gli altri come lui ci ha amato, unico comandamento, messaggio universale, semplice nell'esposizione, molto difficile nell'applicazione, ma non impossibile. Ad esso si sono conformati tanti e tante, fino a dare la propria vita per la salvezza di altri e altre.

Nel mio piccolissimo, questa penso sia la novità portata dall'ebreo Gesù, novità a cui la relatrice, per quanto ho capito o perché non attinente al tema dell'incontro, non ha fatto cenno.

Gianni Bacci

Ho trovato la relazione di Elena Bartolini su "Gesù ebreo per sempre" molto chiara e condivisibile. Certamente noi cristiani non conosciamo la letteratura giudaica nella sua ricchezza che porterebbe certamente molti stimoli e una comprensione migliore del messaggio evangelico.

Altrettanto importante, a mio avviso, è anche la conoscenza della ricchezza del dibattito teologico spirituale esistente all'epoca di Gesù e che va inquadrato nell'intero periodo chiamato "medio giudaismo" (dal IV secolo aem al III secolo em) sul quale difettano anche gli ebrei contemporanei.

Sinteticamente per brevissimi accenni. Due erano le principali correnti che si erano disputate la supremazia in Israele: la Teologia del Patto (con i libri di Mosè) e la Teologia della Misericordia che faceva riferimento in modo privilegiato al Pentateuco di Enoc e, dalla quale, nascono tutti i movimenti apocalittici.

Le due teologie (e non erano le uniche esistenti all'epoca ma, ripeto, le due principali) davano differenti risposte al problema dell'origine del male e al suo superamento. La prima ha preso il sopravvento perché la seconda limitava la libertà e il libero discernimento dell'uomo.

È innegabile che all'epoca di Gesù le due teologie continuassero a confrontarsi e fossero bene conosciute da tutti. Una delle ipotesi che oggi si fanno è che i due Pentateuchi fossero ambedue custoditi in due armadi diversi nello stesso Tempio di Gerusalemme e che poi, viste le prospettive di distruzione, siano stati portati e nascosti nelle grotte di Qumran.

Precisato questo, concordo con la prof.ssa Bartolini che Gesù non ha inventato nulla di nuovo e che, quanto proponeva era patrimonio di molti maestri in Israele e la loro tradizione orale, poi confluita nei due Talmud, lo confermano. Ma lo conferma lo stesso Gesù quando dice che non è venuto a modificare uno iota della Legge.

Dove sta allora la sua "novità"? A mio avviso in due punti.

Innanzitutto rimuove dall'interpretazione della Torah di Mosè le incrostazioni che la offuscavano e, soprattutto, esalta gli aspetti relativi alla misericordia del Padre incrociandoli con la tradizione enochica.

Se ci conosce un briciolo quest'ultima, appare subito evidente come da Giovanni il Precursore ai brani apocalittici negli Evangelii, ne facciano ampio riferimento. Per chiudere con Paolo che è chiaro conoscesse bene le due teologie perché le usa abilmente e liberamente come dei mattoncini del Lego; da questo incrocio nasce la sua teologia, la Chiesa, la tradizione apostolica e patristica: fondamenti della realtà cristiana.